

IL MIO DAVIDE

Camillo De Piaz

E' ancora vivo il ricordo - ed era vivo in padre Davide - di quella memorabile sera in cui ci trovammo qui a Brentonico a parlare di lui e a sentirlo parlare. D'ora innanzi lo chiamerò semplicemente Davide, come era l'uso tra noi, o fra' David, secondo l'antico costume, religioso bensì ma non clericale, dell'Ordine. Che cosa c'è di clericale nell'espressione: fra' Paolo Sarpi? Ho una certa renitenza nei confronti della parola. Lo potrete constatare vedendo come nel mio dire non mi scosterò - se non forse per qualche battuta - da un testo scritto e preparato in precedenza, tanto che il mio, anziché un discorso, sarà una lettura. Proprio al contrario di Davide, che aveva bisogno del contatto vivo, direi fisico, col pubblico, per far fiorire la parola, che dentro di lui urgeva, di guardare le facce che gli stavano davanti per sentirsene ispirato. Era sua soltanto la capacità di trasformare in evento ogni incontro e ogni contatto. Lo ammiravo e lo invidiavo. Anch'egli, del resto, era capace di gelosie quasi infantili (il fanciullino pascoliano non era mai morto in lui) e di invidie. Invidiava, per esempio, la mia tendenza a starmene comodo, mentre egli si esponeva e si spendeva senza risparmio. Ora la sua morte mi ha messo allo scoperto. Le chiamate si infittiscono (ne è prevista qualcuna fino in America), e ho un bel da fare a negarmi. Delle eccezioni si impongono, e questa non poteva non essere una. Come potevo sottrarmi - come poteva il Davide - alla attrazione esercitata su dei vecchi resistenti come noi da una denominazione come quella della Rosa Bianca? Di solito il mio compito, in queste occasioni, è quello di chi viene chiamato per raccontare qualcosa, magari di inedito o di poco noto, della vita del Davide, come colui che gli è stato accanto per più lungo tempo, sia detto senza pregiudizio per le altre amicizie di cui la sua vita è stata ricca. La sua e la mia insieme.

Amico

Davide è stato un grande cultore dell'amicizia. Questa parola: amico, amici, ricorreva con insistenza nei suoi discorsi, una insistenza che ad orecchie più pudiche delle mie poteva suonare perfino troppo corriva. La sua stessa ecclesiasticità tendeva, al limite, un arduo limite, a configurarsi come una grande amicizia. La chiesa come compagnia, piuttosto che come egemonia.

Questa volta mi sento però legittimato a sottrarmi un poco al compito di amico e compagno di sempre, che mi porterebbe oltretutto a parlare troppo di me stesso, tali e tanti sono i fili che ci hanno compaginati, pur diversi quanto più non si potrebbe esserlo, l'uno all'altro per una vita intera, a cominciare dal remoto 1929, quando ci siamo incontrati la prima volta, e poi via via dalla fanciullezza (quel che restava della nostra fanciullezza) alla giovinezza alla maturità alla vecchiaia alla morte, e in tante imprese e passioni comuni, nonché difficoltà e prove.

Mi interessa invece la riflessione su alcuni punti.

Prendo le mosse da una sera della passata primavera a Milano, presso quella chiesa di san Carlo ch'era stata la nostra trincea durante la Resistenza e il punto di partenza di tante nostre imprese, prima fra tutte la Corsia dei Servi, polo di aggregazione della cultura cattolica più viva e del suo incontro con la cultura laica, nel comune lavoro per la ricostruzione e la rinascita democratica dopo gli anni bui. Per parte nostra, anche di anticipazione, a tutto nostro rischio, dei temi che sarebbero riemersi più tardi col Concilio.

Si trattava di presentare *Mie notti con Qohélet*, l'operetta postuma promessa e dedicata al cardinale Martini, anche come atto di riconoscenza verso chi, così autorevolmente, non aveva esitato a fare atto pubblico di riparazione, a nome della chiesa, per le incomprensioni e le persecuzioni a lungo subite, in occasione del conferimento del premio intitolato al vostro e nostro Lazzati. Una attestazione che aveva illuminato gli ultimi giorni di fra' David. Egli amava la chiesa, ma sentiva anche forte il bisogno di esserne riamato.

Sono incline a pensare che sia proprio questa testimonianza, quest'ala protettiva stesa su di lui, questa alta referenza di Martini, assieme all'eco perdurante delle folle accorse attorno alla sua morte e ai suoi funerali, e ora alla sua memoria, a tener lontana dal Davide la sorte toccata a un don Milani, quell'ignominioso attacco apparso sulle pagine culturali - si fa per dire - di un giornale che si pensa aperto e progressista. Per ora. Ma i tempi sono tali che c'è da aspettarsi che venga anche la sua volta. Vorrei essere cattivo profeta.

Nel corso della presentazione - c'erano assieme a me il poeta Giovanni Giudici e il biblista Gianfranco Ravasi - mi interrogavo sul senso del sodalizio strettissimo che aveva unito quest'ultimo a Tuoldo negli ultimi anni della sua vita, non senza qualche insofferenza e persino qualche punta di gelosia da parte dei suoi vecchi amici, e credevo di trovarlo nel fatto che in una natura esorbitante e, in certe sue componenti, distruttiva, anche autodistruttiva, oltre che dotata di un

fortissimo super Ego come la sua, persisteva un fondo di umiltà, ignoto ai più, che lo portava a ricercare delle sponde che lo rassicurassero, e tanto più quanto più si trattava di terreni per lui particolarmente invitanti e congeniali, come in questo caso, quello biblico. Che lo rassicurassero da che cosa? Evidentemente da se stesso.

Contro venti e bufere

Ora, la prima di queste sponde è stata la chiesa. Oserei quasi dire: non tanto la fede, quanto proprio la chiesa. Perché la fede, abbandonata a se stessa, può risultare a sua volta destabilizzante. (Anche la chiesa, naturalmente, abbandonata a se stessa, nel senso di troppo piena di sé, ve la raccomando. L'integrismo esce fuori dalla rottura di questo equilibrio).

Del resto, avete mai provato a immaginare, anche alla luce di quanto è accaduto attorno alla sua morte, e dopo, le folle accorrenti, le mille testimonianze, cosa ne sarebbe stato di Davide, e dell'efficacia, che non accenna a diminuire, del suo messaggio, fuori da essa, fuori dalla chiesa? Il guru, di null'altro al centro che di se stesso, e la setta, stavano appostati dietro l'angolo. Stiano attenti certi suoi *fans* a non rendergli ora un cattivo servizio, a non trasformarlo in qualcosa che in tutta la sua vita ha cercato, combattendo anche contro se stesso, di non essere. A chi altri, ancora, come a lui si offrivano possibilità, volendo, di rifarsi una vita? E quanti avevano più ragioni di lui per esserne tentati? Contro venti e bufere ha resistito. Certo, non gli sono mancati aiuti. So di qualche laico che a quattr'occhi gli sussurrava: tu, non mollare. Gli avveniva anche di essere duro con chi abbandonava, soprattutto quando si trattava di qualcuno passato attraverso comuni esperienze e lotte. Salvo poi riabbracciarlo ed accoglierlo.

La stessa libertà di cui ha dato prova anche nei confronti della chiesa rimane impensabile e inspiegabile senza un riferimento stretto e continuo, per quanto non senza una sua storia accidentata e sofferta (certe cose egli le teneva per sé, o per pochi intimi, ed era tutto dire per uno in cui pubblico e privato tendevano a confondersi) alla sua fedeltà, e viceversa (e lascio a voi di giudicare che cosa si debba pensare di una fedeltà che si erga sulle rovine o sulla repressione delle libertà proprie ed altrui, soprattutto altrui).

Quando planavano le mazzette

Come non mi stanco di ripetere in questi incontri che si succedono sul Davide, libertà e fedeltà non sono due dimensioni sovrapposte o giustapposte, magari furbescamente, o come frutto di una contrattazione, di un *do ut des*, non importa quanto palese o occulta. Che so? io chiudo un occhio sulla tua vita privata o sui

tuoi maneggi pubblici o semipubblici, ma tu scegli il partito cattolico (hanno un bell'essersi profusi i vari Lazzati, o i vari Tuoldo, o quant'altri, a ribadire l'autentica contraddizione in termini costituita da questa espressione, contraddizione tra il sostantivo e l'aggettivo, oltre che con lo statuto stesso del partito, fin dai tempi di Sturzo; a spiegare la distinzione tra una scelta fatta *en tant que chrétien*, in quanto cristiani o cattolici, e quella *en chrétien*, da cristiani, l'unica propria in politica. Quella espressione continua, pigramente, o con rinnovata protervia, ad aver corso), dunque io chiudo un occhio e tu ricordati, quando avrai le mani nella amministrazione pubblica, delle nostre opere. Ricordo gli anni in cui, alla vigilia di qualche tornata elettorale, planavano sulle nostre parrocchie, o sui nostri conventi, ben distribuite mazzette. Signori, non siamo stati noi la prima grande clientela? Adesso ci siamo messi a fare i moralisti; ma un moralismo senza memoria autocritica somiglia a molto, nel nostro caso, a una beffa. Il moralismo come possibile faccia nobile del trasformismo.

Quella sua furbizia contadina

Qui però bisogna intenderci. Le idealizzazioni della sua figura non fanno onore al Davide. La capacità, che gli era propria, di essere dentro gli avvenimenti e di schierarsi, pur mantenendo alta la riserva religiosa (in ciò si può riconoscere una certa diversità, per esempio da un Balducci, cui pure lo legavano tante affinità e comuni battaglie: un discorso che butto là e che sarebbe da approfondire), quel suo essere dentro gli avvenimenti, politici, ecclesiali, sociali, dicevo (quel suo grande fiuto), non andava disgiunto da una certa furbizia, di marca contadina ed ecclesiastica insieme. *A' la guerre comme à la guerre*, sapeva anche, all'occorrenza, come muoversi nelle stanze o nei salotti dei Palazzi vescovili o politici. Semplice ed astuto, secondo il dettame evangelico sui serpenti e le colombe. (Si ha però la sensazione che oggi giorno sovrabbondino i serpenti).

Non dunque due dimensioni giustapposte o alternative l'una all'altra, bensì intrinsecamente comunicanti e fecondanti a vicenda. Di un tale equilibrio - e sembra un paradosso in un uomo incline agli eccessi come lui - fra' David è stato un maestro come pochi in questi ultimi nostri tempi. Buon erede, in questo, di una lunga teoria di grandi spiriti (alcuni avevamo fatto in tempo a conoscerli e a raccogliermene il testimone: un Mazzolari, un Bevilacqua, un Acchiappati, se vogliamo uno stesso Montini... per restare solo al nostro paese), su su fino ai fondatori dei grandi Ordini religiosi, compreso il nostro, visti fuori dalle biografie ufficiali postume. Sapevate che Bonaventura, un santo, divenuto generale dell'ordine francescano, ordinò la distruzione di tutte le testimonianze scritte che si erano venute raccogliendo quando il fondatore, Francesco, era ancora in vita: niente doveva disturbare la biografia ufficiale che era in gestazione ad opera sua? Fortuna che nei conventi c'è sempre spazio per provvidenziali disubbidienze:

altrimenti oggi non ci sarebbe dato di gustare, nella loro freschezza, certi racconti delle origini. Il generale di un altro Ordine, la Compagnia di Gesù, morto il fondatore Ignazio, fece ritirare il "Racconto del Pellegrino", un testo autobiografico, per non pregiudicare, così è detto testualmente, "ciò che si veniva scrivendo con maggiore compiutezza". Così quel brogliaccio rimase sequestrato nelle segrete dell'archivio della Compagnia, per non rivedere la luce che in questo secolo, ad opera di una casa editrice laica. E toccò proprio a me di presentarlo in televisione. Speriamo che una tale sorte non tocchi, nel suo piccolo, al nostro.

Par l'Eglise

Ma si diceva di lui come epigono di una teoria di grandi spiriti, cioè di coloro che hanno saputo dare una lezione di ciò che significhi capacità di soffrire non tanto o non solo *pour l'Eglise*, ma bensì *par l'Eglise*, secondo l'espressione di un maestro spirituale del primo Novecento. Che vuol dire saper soffrire per mano della chiesa, facendo poi ridondare a beneficio di tutti, e pur di quelli che le sofferenze le infliggono (e che del resto sono spesso fin troppo pronti ad approfittarne), i frutti di tale antiveggente pazienza.

E forse è di questo che la gente - e si può ben dire le folle - hanno più o meno oscuramente avvertito il senso, e di cui probabilmente avevano bisogno o di cui andavano alla ricerca. Oltretutto mandando, col loro accorrere, un segnale a chi di dovere. Sul recepimento del quale bisognerà vegliare, almeno da parte di chi lo ha conosciuto e praticato più da vicino. Le glorificazioni postume possono nascondere insidie.

Sono partito dal sodalizio con Ravasi (ma il discorso potrebbe valere, e forse con una più variegata molteplicità di titoli, anche ad esempio, per quello con don Abramo) non tanto perché mi interessi lui, il Ravasi, quanto perché mi serviva per capire e per far capire meglio qualcosa del Davide.

I salmi e la Bibbia sono stati il libro di sempre del nostro, la sua *nourriture*, fin da quando, all'atto di rivestire l'abito dell'Ordine dei Servi di Santa Maria, nel lontano 1934, aveva mutato il suo nome in quello di Davide. Una vocazione, dunque, la sua, biblicamente ispirata, così come biblicamente impastata di fisicità, di terrenalità, diciamo pure, di eros è stata la sua spiritualità. Chi ne vuole una prova vada a leggerli, nell'operetta postuma da cui siamo partiti, *Mie notti con Qohélet*, la parte dedicata al Cantico dei Cantici, che è il libro dove il linguaggio dell'eros diventa Parola di Dio, soprattutto la poesia che comincia: "*Nel mentre mi inebriano*".

Non era una cosa scontata. Io c'ero e posso testimoniare che tempi erano quelli. Attorno alla Bibbia era steso come un cordone protettivo, stavo per dire sanitario: *hic sunt leones* (ed è vero). Tra noi compagni, parlo del tempo del noviziato, egli era l'unico che fosse riuscito a metter le mani su una Bibbia. La vedo anco-

ra, tutta segnata.

Ebbene, per finire con lo spunto da cui ho preso le mosse, il suo passo dentro la Bibbia è diventato più sicuro e, paradosso solo apparente, più libero a cominciare dal momento dell'incontro col biblista, senza con questo aver perso nulla della sua originalità, e anzi con un effetto di trascinarsi verso lidi prima forse impensati, dello stesso interlocutore.

Riforma intellettuale

Domandiamoci ora: come mai una prova così alta quale *Canti ultimi*, di cui *Mie notti con Qohélet* si può ritenere una appendice, una risacca, sia rimasta, non dico fra i lettori (ne ha sempre avuti tanti, soprattutto se paragonati al mercato esiguo che ha la produzione poetica da noi; ma forse mossi, nel suo caso, almeno in gran parte, da altre motivazioni che non siano quelle strettamente letterarie), sia rimasta, dico, nella grande pubblicistica, o anche in quella degli addetti ai lavori, senza quella risonanza che viene invece riservata a tanta produzione la cui unica caratteristica è quella di non essere sorretta da alcuna necessità intrinseca. Le poche eccezioni basta una mano a contarle.

Il fatto è che qui si tratta di contenuti per i quali la cultura dominante italiana, quella alta non meno di quella media (ma anche, purtroppo, quella teologica corrente) è vistosamente impreparata. Un lungo digiuno - la responsabilità del quale non è, d'accordo, tutta sua - l'ha resa tale. Si parla tanto di una riforma della politica, e va bene (si tratterà poi di vedere in quale direzione, se di regressione verso nuovi o risorgenti autoritarismi, o di avanzamento), ma urge anche, se non ancora di più e ancor prima, una riforma della cultura, una riforma intellettuale, che riapra strade di comunicazione reciproca rimaste troppo a lungo interrotte o interdette, col risultato di un impoverimento degli uni e degli altri, ritrovando antiche radici o filiazioni comuni, e battendo in breccia gli opposti integrismi. Poiché esiste anche un integrismo laico, o no? Per giunta, ignaro di esserlo. Sono le strade che Davide e io, ognuno col suo stile, abbiamo costantemente battuto, fin dai tempi della Corsia dei Servi e, ancor prima, della Resistenza, che da questo punto di vista è stato un momento privilegiato. L'Europa, in nome della quale tanto si viene ricattati, non è solo l'Europa dei mercanti, è anche quella in cui la cultura teologica e religiosa, con le sue facoltà come parte integrante dell'ordinamento universitario ad esempio, rientra nel circuito della cultura generale.

Questa esigenza, della non separatezza, non poteva essere espressa meglio che con le parole del cardinale Martini quando, inaugurando la cosiddetta Cattedra dei non credenti, invitava a far parlare il non credente che è in ciascuno di noi, e il credente che è in ciascuno dei non credenti.

La creativa agonia

In questa tenzone: tra fede e non fede, tra fede e notte della fede - la *noche obscura* - in questo *combat* (che è anche il titolo di una sua vecchia poesia, per dire come la cosa veniva da lontano) su Dio e con Dio, supremamente testimoniati nei *Canti ultimi*, sta la chiave di quella che è stata la sua vera agonia. Un'agonia creativa e feconda anch'essa. E certo benedetto da quel Dio che mal sopporta i nomi che noi Gli diamo. Quella capacità di trasformare in evento ogni incontro l'ha dimostrata anche con la morte. E prima con la malattia. E' ben questo il messaggio che da ultimo ha raggiunto, e continua a raggiungere, tanta gente.

Ciò non significa - per concludere all'insegna del bando a ogni idealizzazione - che egli, il mio David, sia passato indenne dalle miserie piccole e grandi che alla malattia e alla morte si accompagnano. Lo sa bene Elena Gandolfi, la donna che gli è stata più vicina.

Con questo, che vuol essere un tributo pubblico di conoscenza, io ho finito, non senza aggiungere un codicillo. Pronubo e tramite di quella fedeltà nella libertà (e viceversa) di cui si è detto, l'Ordine di appartenenza, quello dei Servi di Santa Maria, con la sua tradizione, comunitaria bensì, ma, si potrebbe dire con termini moderni, *liberal* e *personalista*. Davide ci teneva e anch'io. ■

A dir la verità, l'immagine della sponda mi è venuta dapprima pensando ad Abramo, a quando, nelle sue frequenti diversioni in Valtellina, prima di arrivare da me non mancava mai di sostare, di appoggiarsi appunto, presso don Abramo. In Valtellina contava molte amicizie. Le prime risalivano ai tempi del liceo, quando, per una malattia ai polmoni, in seguito riassorbita, dovette interrompere gli studi e i superiori lo mandarono a curarsi nel nostro convento di Tirano, vicino ai sanatori. Un'altra interruzione gli fu imposta durante gli anni della teologia, e quella volta lo mandarono qui vicino, ad Arco.